Il compagno amaro

Mi piaceva baciare mio marito, tanto. Sapevo che potevo sfiorare le sue labbra con le mie oppure baciarlo per ore, bere tutto l'amore di cui avevo bisogno. Amavo baciare anche i nostri figli e poi sorridere, ridere di cuore. Adoravo anche il mio lavoro, tradurre simultaneamente per ore i discorsi degli importanti funzionari della Comunità Europea per cui lavoravo. Sorridevo, parlavo, traducevo e, soprattutto, vivevo. Non potevo certo immaginare che quelli erano i miei ultimi sorrisi ed i miei ultimi baci.

Cominciò così, in una allegra e spensierata serata di settembre, mentre mi lavavo i denti. Una fitta, incredibilmente dolorosa, a cui non potevo essere preparata, che mi tolse il respiro ed i battiti cardiaci per un lungo, interminabile intervallo. Partiva dai denti e prendeva la bocca, la guancia, squarciava il volto, per terminare nella profondità del cervello. Quando riaprii gli occhi, vidi la mia immagine trasfigurata nello specchio, con la bocca contratta in una smorfia di dolore, ma sembrava tutto finito. Terminai di sciacquare la bocca e pensai: "Accidenti, immagina se un dolore simile non se ne andasse mai, ci si potrebbe anche morire!". Niente in quel momento mi fece capire che il mio destino era proprio quello: soffrire fino a morire. In quel momento riuscii a sorridere di me stessa ed andai a dormire. Niente mi fece presagire di aver iniziato la via crucis che avrebbe segnato tutta la mia vita successiva. Se avessi guardato meglio nello specchio avrei visto l'ombra del compagno amaro che mi stava scivolando accanto, per non lasciarmi mai più: **il dolore**.

<<Qui ci vuole un bravo dentista!!>> pensai quando, la mattina dopo percorrendo l'Aurelia a velocità sostenuta, il dolore tornò a squarciarmi il volto, all'improvviso, senza dare alcun segno premonitore. Avevo rischiato di essere tamponata dall'auto che mi seguiva veloce e vicina quando, dovendo chiudere gli occhi e non capendo più nulla dalla violenza di tale sintomo, avevo sterzato all'improvviso, cercando di accostare al ciglio della strada, dopo una breve sbandata. Terrorizzata, frastornata ancora da ciò che avevo provato e dai clacson delle auto che mi redarguivano, mi guardai nello specchietto retrovisore. Due lacrime mi scendevano dagli occhi ed il dolore non se ne stava andando via come la prima volta. Accidenti, continuavo a sentirlo, anche se più sordo, come un cane che mi stesse morsicando la guancia destra. Non dovetti attendere molto per risentirlo, massacrante e terribile. Mi colpì mentre stavo traducendo un discorso di un funzionario della Comunità Europea. Mi prese ancora una volta all'improvviso e dovetti essere sostituita da una collega. La tristezza che si stava impadronendo di me fu superata dal mio innato ottimismo, mi sentii convinta di poter sconfiggere in breve questo disturbo. Dopo un paio di giorni tornai ad avere un nuovo episodio di dolore, mentre scendevo le scale di casa. Mi aggrappai alla ringhiera, poiché in un attimo non vidi più neanche i gradini che stavo scendendo, seguita dai miei figli "Cosa hai mamma?" chiese Alessandra, un'adolescente lunga ed esile, la mia primogenita. Io continuavo a fare quella smorfia di dolore e, paralizzata, non riuscivo a rispondere. "Mamma,

mi metti paura !" seguì Michele, il fratellino di dieci anni più piccolo, iniziando a piangere. Avrei voluto dire o fare qualcosa, prenderli per mano con energia tranquillizzandoli, poiché non era accaduto nulla. Ma purtroppo qualcosa stava accadendo ed io ero senza forze, davanti a loro ed ai loro occhi terrorizzati. Non appena il dolore scese di intensità cercai di sorridere loro e di riprendere le redini della situazione. Mi veniva da piangere, ma pensai che l'errore più stupido era proprio quello di commiserarmi. Con la mia solita grinta mi feci forza, sicura che avrei risolto al più presto quell'odioso problema. Tutta la mia vita era egregiamente organizzata. Il lavoro, la casa, i figli e lui, il mio tenero marito, eravamo tutti parte di un meraviglioso ingranaggio che ruotava attorno ad un perno, e quel perno ero io. Non potevo permettermi il lusso di star male. Ma il viaggio nella malattia era iniziato ed ancora la mia mente era proiettata solo a quanto sarebbe tutto tornato meravigliosamente bello, una volta passato il dolore. Inizii la penosa ricerca dello specialista, quello giusto. Cominciai con i neurologi che, dopo avermi prescritto accertamenti di ogni genere, esclusero qualsiasi causa dovuta al trigemino che appariva, in ogni accertamento, sano e assolutamente non interessato da pressioni. Non sapendo cosa fare, dopo avermi imbottito di antidolorifici, antidepressivi e addirittura antiepilettici, mi spedirono da altri specialisti, nessuno dei quali aveva l'intuizione clinica giusta, quella che era propria dei medici di altri tempi. Conobbi così i maxillo facciali, i fisiatri, gli agopuntori, gli specialisti nella terapia del dolore, gli ortopedici, addirittura i logopedisti. Fui indirizzata verso nuove discipline mediche parallele, come ad esempio l'osteopatia, che mi fecero vivere un momento romantico con il mio compagno amaro, il quale volle porgermi personalmente i tanto rinomati " Fiori di Bach", abbracciandomi con vigore, facendomi capire che era sempre lui a condurre il gioco. Fui sottoposta anche a cicli di laser e masso terapie, che aumentarono a dismisura l'intensità del dolore. Mi prescissero allora delle infiltrazioni, una delle quali mi procurò una transitoria paresi dell'emifaccia destra, con fissità dell'occhio, la cui visione fece svenire mia madre, che mi aveva voluto accompagnare. Pur non essendo un bello spettacolo da vedere, il mio compagno amaro non si scoraggiò e mi fece capire che per lui andavo bene anche così, tornando ad avvolgermi con maggiore intensità, quando ancora gli anestetici che mi erano stati iniettati avrebbero dovuto fare effetto.

Mi proposero allora delle sedute di "Scrambler Therapy", l'ultimo ritrovato nel campo della medicina del dolore, in grado di alleviare dolori di qualsiasi origine. Tale terapia d'avanguardia era stata creata con lo scopo non di combattere il dolore, ma di ingannarlo, deviandone la percezione attraverso mirate scariche elettriche. E lui, il mio compagno amaro, inizialmente cadde nel tranello,

permettendomi di vivere una momentanea, illusoria normalità. Ma poi, dopo le prime sedute, lui scoprì il bluff creato dalla macchina e tornò ad impossessarsi di me con più forza ed intensità. Mi fece capire che con lui era inutile fare la furba.

Iniziai a collezionare valigie di referti di risonanze, tac, elettromiografie, ecografie del volto, ecodoppler e quant'altro, che portavo con me, aiutata dal mio inseparabile marito, ogni volta che il mio caso avrebbe dovuto essere vagliato da altri specialisti. Non c'era alcuna indicazione

clinica che emergesse da tutti gli accertamenti eseguiti. Fui sottoposta a due interventi chirurgici riguardanti la zona dell'articolazione temporo mandibolare, portai per mesi in bocca dispositivi come i byte, che in parte aumentavano addirittura la sintomatologia dolorosa. Mi fu montato anche, per più di tre anni, l'apparecchio fisso ai denti, senza altro risultato che il causarmi maggiore dolore e fastidi di ogni genere. Mi resi drammaticamente conto che i medici andavano avanti a tentativi e non erano in grado di formulare una diagnosi precisa, lasciandomi intendere che si trovavano davanti ad una sindrome che non aveva corrispondenza nella letteratura medica. Cominciai a provare una forma di silenziosa disperazione. Del resto si trattava solamente di avere una diagnosi, avrei accettato anche la più tremenda, in quel momento sapevo di avere ancora la forza per combattere. Come avrei potuto non avere la forza, se solo leggevo gli sguardi dei miei figli che crescevano vedendomi malata, spesso costretta al letto per ore, senza poter parlare. Già, perché ormai qualsiasi movimento del viso mi procurava fitte di inimmaginabile dolore. Sapevo che avrebbero voluto pormi le domande che si fanno alle mamme, per essere rassicurati, gratificati, in sostanza aiutati a crescere. Ma io non ero in grado di spicciare parola e mi sentivo sprofondare sempre più in basso. Spesso, quando mi accorgevo che stavano attenti anche a fare rumore per non disturbare il mio silenzio, pensavo che li avrei persi negli anni a venire, se ne sarebbero andati senza le mie risposte, anche loro in completo silenzio.

Pian piano abbandonai, senza quasi rendermene conto, le mie dolci consuetudini, come un bel giro in bicicletta, una bella nuotata, una lunga passeggiata. Iniziai a non muovermi più e persi il lavoro che pure mi piaceva tanto. Continuavo a morire di un tale dolore che, in alcuni momenti raggiungeva il famigerato livello dieci, cioè quello da suicidio. Io ho amato troppo la vita, mio marito ed i miei meravigliosi figli per poter pensare ad una conclusione tanto tragica. Mi limitavo a svenire, sperando di svegliarmi solo e quando quest'incubo fosse passato. Sapevo che, contro questa coltellata che continuava a squarciarmi il volto e che, a volte, continuava per ore facendomi sentire la guancia destra come divorata da un roditore, non potevo farci niente, dovevo cominciare

ad accettare questa realtà. Finché cominciò a manifestarsi anche la notte, non appena mi distendevo, privandomi del sonno e del necessario riposo. Adottai la strategia di farmi vedere più

attiva dai miei cari non appena il dolore scendeva lievemente di intensità, magari sorridevo, li sfioravo con le labbra, cercando di dar loro il surrogato di un bacio, non volevo perdere il loro affetto! Ma poi, quando poco dopo la fitta tornava ad aumentare, mi feriva ancor più vedere la delusione nei loro occhi pieni d'amore ma, inspiegabilmente, anche di rancore. Ed io avevo iniziato il mio viaggio interiore. Mi sentivo come quando, in alto mare, mi sganciavo dal gommone per nuotare da sola, anche in profondità. Il mio percorso lentamente si distaccava da quello della mia famiglia ed io proseguivo su un sentiero tutto mio, parallelo a quello dei miei affetti. La loro vita la vedevo scorrere e passare sopra la mia testa, senza che potessi godere dei progressi dei miei figli, del profondo amore di mio marito. Vidi trascorrere i Natali,

le Pasque, le lunghe interminabili estati, come quando si vede un film recitato in una lingua incomprensibile. Non ho potuto catturare alcuna sensazione dai meravigliosi eventi che caratterizzano la crescita di una famiglia, occasioni nelle quali la mia presenza è stata scandita solo dal terrore che una fitta di dolore rovinasse anche quei giorni, che per loro erano felici.

Sono passati dieci anni, nei quali ho provato tutta l'immensa gamma di sensazioni che la malattia può procurare. La speranza, la fiducia, la delusione, la disperazione più profonda, l'impotenza, l'isolamento, l'abbandono. Ed infine la peggiore: la perdita di contatto con la realtà. Mi sono fatta prendere per mano da questo compagno amaro che era l'unico ad essermi rimasto vicino ed ho cominciato a dialogare con lui. Nelle lunghe ore di solitudine e silenzio ho cominciato a confidare a lui, al mio dolore, tutto ciò che la vita mi aveva dato di bello, a raccontargli gli episodi felici e spensierati che avevo vissuto prima del suo arrivo ed iniziai a sentirmi finalmente, profondamente compresa. Iniziai con lui un drammatico valzer che, ad ogni giro, mi portava sempre più giù, facendomi chiedere, nei momenti più bui, chi fossi io, chi fosse quell'uomo, che sembrava ancora amarmi, che non si voleva arrendere ed instancabilmente mi avrebbe condotto anche all'estero, da altri specialisti. Chi era? Forse l'uomo che avevo amato anch'io, ma il mio compagno amaro mi diceva che era meglio allontanarlo, era meglio che mi lasciasse finalmente sola, sola con lui. Chi erano quegli individui cresciuti, che ogni tanto mi facevano visita e mi guardavano con dei grandi occhi senza speranza? Erano stati i miei adorati figli, dei quali avevo disperatamente cercato di seguire i progressi, ma che erano alla fine cresciuti da soli. Anche loro dovevano essere allontanati. Tutti, tutti dovevano lasciarmi danzare con lui. Provai addirittura la gioia, sì, la gioia di averlo vicino questo compagno amaro ed iniziai persino a temere di non sentirlo più. E adesso che cammino da sola, in questa casa divenuta deserta, dove man mano non sono più entrati neanche gli amici, che pure un tempo erano stati tanti, sento che è iniziato il mio viaggio verso l'ignoto e mi domando se e quando tornerò.